

VIII Domenica del Tempo Ordinario

L'IPOCRISIA



Disse loro Gesù anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore (Lc. 6,39-45).

E' molto diffuso tra gli uomini il vizio di incolpare spesso gli altri e di mostrarsi diversi da come realmente si è.

Se il sistema politico non funziona, la colpa è degli altri; se vari settori societari sono nel caos, l'errore organizzativo e gestionale è degli altri. Qualora la parrocchia non risponda pienamente alle attese, ovviamente, l'errore è degli altri, soprattutto dei preti. Desiderano le riforme ma unicamente se penalizzano principalmente gli altri.

Quando si tratta di accusare, le recriminazioni partono sempre da noi, spesso portate avanti con perfido vittimismo, ma non ricadono mai su di noi le colpe. Siamo degli esperti a sostenere l'esame di coscienza per conto di terzi, ma non pensiamo mai a interrogare noi stessi.

Dimentichiamo la comune responsabilità nei riguardi di ciò che non funziona, eppure la lamentela è in continuo aumento.

Questi atteggiamenti sono parte dell'ipocrisia denunciata da Gesù nel Vangelo di questa domenica con l'esempio "della trave e della pagliuzza". Ed è su questo comportamento negativo che fermeremo la nostra attenzione, poiché come ricorda la prima lettura: "solo quando un uomo riflette, gli appaiono i suoi difetti" (Sir. 27,4).

Solo dopo aver individuato i nostri sbagli ed esserci impegnati a correggerli, potremo essere luce e testimoni credibili nei confronti degli altri, altrimenti siamo dei "ciechi che guidano altri ciechi". Affermava san Gregorio di Nissa che solo "colui che partecipa alla luce divina diventa lui stesso, in qualche modo, luce" (Omelia sul Cantico dei Cantici, Lib 3,3).

L'ipocrisia, l'apparenza della bontà, chiamata anche falsità, inganno, finzione, discordanza tra la bocca, il cuore e le azioni, è giudicata dal Signore Gesù molto severamente. Un comportamento che lo fece arrabbiare in varie occasioni, soprattutto nei confronti dei farisei (cfr. Mt. 23,13-36; Lc. 11,38-52), definiti "sepolcri imbiancati", cioè belli fuori ma marci dentro.

L'ipocrisia è un peccato di tutti i tempi; è una maschera che spesso l'uomo indossa, è una negatività presente nel suo cuore che si ripercuote nei rapporti con se stesso, con i fratelli e con Dio nella Chiesa e nella società. Difatti, il più delle volte, la nostra quotidianità la costruiamo nascondendo i limiti e rendendoci il più possibile opachi.

Molti vogliono apparire per quello che non sono; tengono alla rispettabilità esterna, a essere ritenuti virtuosi; perciò si camuffano con una maschera esibendo quelle positività che non possiedono, conservando dentro di loro unicamente cattiveria, malizia, inganno e risentimento verso il prossimo.

Queste persone non hanno la forza e il coraggio di coltivare le virtù e temono maggiormente il giudizio degli uomini di quello di Dio. Per questo Cristo afferma: "Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello".

Dobbiamo riconoscere che tutti siamo tentati dall'ipocrisia: è una situazione esistenziale pericolosa e faticosa dovendo, in primo luogo, mentire a se stessi, e poi, affrontare la necessità di identificarsi in una parte che non ci appartiene e credere di essere ciò che in realtà non si è.

L'ipocrita vive male, continuamente obbligato a recitare, a porre attenzione anche ai più piccoli particolari, affinché la sua falsità non trapeli, magari involontariamente. E dopo aver ingannato se stesso, si presenta a Dio, vantando una falsa virtù: "Io non sono come gli altri uomini" (Lc. 9, 11). Ma Dio, leggendo nel profondo dei cuori, non può essere ingannato.

Infine l'ipocrisia è una menzogna consumata anche nei confronti degli altri tradendo la loro fiducia e danneggiando la validità di un rapporto.

Il nostro Maestro, oggi ci invita a superare l'ipocrisia scoprendo, con l'aiuto della Grazia e con grande umiltà, l'abisso di menzogna in cui spesso ci troviamo e ci richiama sulla via della virtù: "Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo?".

Anche la prima lettura ci offre un consiglio prezioso: porre attenzione all'ipocrita e all'ingannatore nei nostri confronti. "Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela il sentimento dell'uomo. Non lodare un uomo prima che abbia parlato" (Sir. 27,6).

Quindi, prima di ammirare una persona e fidarsi di lei, serve vagliare con attenzione la sua parola per individuare se esce da un cuore puro, e soprattutto, se corrisponde alla sua vita. Solo allora potremo definirla saggia e meritevole della nostra fiducia.

Chiediamo al Signore la forza per pulire il nostro cuore, il coraggio per vincere quella faticosa e perversa parte dell'ipocrita che c'è in noi e poterci così presentare suoi credibili testimoni, in una sincera volontà di donare aiuto e amore.